

re, per quello che suggerisce, per le associazioni che provoca. Decisamente la fortuna del Boiardo volge al bello, in attesa dell'auspicato coronamento che ci si aspetta dall'edizione critica del poema, che dovremo abituarci a chiamare d'ora in poi *Inamoramento de Orlando*.

EDOARDO FUMAGALLI

CARLO VECCE, *Gli zibaldoni di Iacopo Sannazaro*, Messina, Sicania, 1998 (Università degli Studi di Messina. Centro interdipartimentale di studi umanistici. Studi e testi, a cura di V. Fera e G. Ferrà, n.s., 7). Un vol. di pp. 232.

La forma degli zibaldoni, programmaticamente aperta alle curiosità, libera, tumultuosa, oppure disciplinata, scandita secondo esatte e preordinate linee di formazione, è forse quella che meglio consente una conoscenza in presa diretta della personalità intellettuale del redattore; nel caso di scrittori e poeti, inoltre, lascia talvolta intravedere il momento genetico della invenzione letteraria, la cellula che si svilupperà in organismo completo. Basta questa sommaria osservazione per giustificare l'attenzione da riservare a tali repertori, soprattutto quando provengono da scrittori illustri: e il 1998 è stato un anno ricco per gli zibaldoni: sono apparsi gli atti del convegno su quelli di Boccaccio, poi la serie di studi e di riproposte, integrali e tematiche, di quello leopardiano, e ora lo studio di Vecce su quelli di Sannazaro.

Vecce si è assunto l'onere di tracciare una mappa ordinata delle letture di Sannazaro a partire dalle schedature erudite raccolte nei codici Viennesi 9477 e 3503, ed è riuscito a centrare l'obiettivo con precisione e acume, offrendo significative novità per l'intelligenza della formazione umanistica e della poesia sannazariana, soprattutto quella latina, improntate alla conoscenza integrale e interiorizzata dell'antichità. Non solo: dalle pagine dei due manoscritti spunta un drappello di poeti, di filologi e di maestri, antichi e moderni, di vario rilievo nella storia culturale italiana degli anni di transizione fra il 1480 e il 1510.

I fascicoli del Viennese 9477, assemblati dal bibliofilo ungherese Giovanni Sambuco, contengono alcuni autografi di Sannazaro, relativi al *Repertorium rerum antiquarum*, come un

ignoto cinquecentista intitola i primi 52 fogli del codice, e una serie di carte presumibilmente appartenute a Sannazaro e, prima di lui, agli amici Pontano e Altilio. Il *Repertorium* è uno schedario di antichità romane, una raccolta di *excerpta* e appunti da autori antichi, e in parte moderni, organizzata secondo un ordinamento tematico, che intendeva rifarsi direttamente alle fonti, finalizzata a una personale ricostruzione della civiltà antica col sussidio delle nuove letture umanistiche: il *De lingua latina* di Varrone, i *Fasti* di Ovidio, Plinio il Vecchio e Marziale. Steso in tre tempi diversi, come denunciano le variazioni della scrittura, il *Repertorium* ricevette il primo impulso dal magistero di Giuniano Maio, poi fu messo in crisi dalla pubblicazione del commento di Domizio Calderini a Marziale (1480), miniera ricchissima di notizie antiquarie che rendeva superflua la fatica di Sannazaro, e infine si arenò davanti alla compilazione di Pomponio Leto sulla storia e sul declino dell'impero romano, il *Romanæ historiae compendium* (1499), due prodotti avanzatissimi della nuova scaltrita scuola umanistica che Sannazaro, dopo la fase di ricerca autonoma, riprende con vario grado di fedeltà, per abbandonare infine pragmaticamente la faticosa ricostruzione individuale di una immagine dell'antico, ormai disponibile in dottissime e comode stampe.

La sezione allografa ospita altro materiale antiquario desunto, oltre che da Livio, da Strabone tradotto in latino da Guarino e da Gregorio Tifernate, sul cui testo appare un tentativo di correzioni interlineari dettate dal confronto con l'originale greco; e si chiude su un'opera più recente, sintomatica per il ruolo svolto nella formazione del gusto umanistico meridionale, l'*Itinerarium ad Christi sepulchrum* di Petrarca, autentico vademecum delle gite colte in ambito napoletano e campano, esemplato attorno al 1490, come riconosce Vecce, dal lodigiano Filippino Bononi, residente a Napoli fra il 1480 e il 1494 quale segretario di re Ferrante, trascrittore per conto di Sannazaro del *De reditu suo* di Rutilio Namaziano scoperto a Bobbio.

Di tutt'altro tenore è il Viennese 3503 costituito da indici, metrici e alfabetici, di testi latini, tutti anepigrafi, assemblati sempre da Sambuco in un solo manoscritto, che documentano il desiderio sannazariano di dotarsi di agili e ordinati strumenti di consultazione per la lettura e lo studio, secondo il nuovo me-

todo di organizzazione delle conoscenze e di indicizzazione promossi da Aldo Manuzio, le cui edizioni sono considerate da Sannazaro modelli esemplari e forniscono, secondo quanto dimostra Vecce, la base delle schedature allestite. Nei 450 fogli di cui è composto il secondo zibaldone si riconoscono otto indici costruiti sullo smontaggio dei testi classici funzionale alla creazione poetica: databili ai primi anni del Cinquecento, si riferiscono ad autori che sono, insieme a Virgilio, tra le principali fonti della scrittura creativa sannazariana di quegli anni, e soprattutto del *De partu Virginis*. Vecce riesce a identificare tutti gli autori schedati e le edizioni alpine sulle quali Sannazaro costruisce gli indici grazie alla coincidenza riscontrata fra alcuni numeri di riferimento posti accanto alla trascrizione del verso che illustra il lemma e il numero di pagina (meno frequentemente dei fogli) delle stampe di Manuzio: un sistema di indicazione oggi apparentemente scontata, ma che all'epoca costituiva una novità attuata proprio da Aldo Manuzio per consentire la confezione di indici e il facile reperimento dei luoghi esaminati. Sannazaro però non imita in modo inerte il metodo aldino che registra le occorrenze progressive di parole secondo la successione del testo (è il caso di Orazio, edito nel 1501) o per gruppi affini per omeoteleuto o prefissi (come nello Stazio del 1502), lo adatta alle proprie esigenze e addirittura, a partire dall'Ovidio minore stampato nel 1502, costruisce di fatto schede che sono una grande concordanza poetica e metrica; si tratta di repertori collegabili alla teoria e alla dottrina umanistica dell'*imitatio*, che Sannazaro orienta in direzione di una nuova poesia latina fondata su una ri-creazione dei modelli ottenuta attraverso l'assimilazione dell'analisi metrica oraziana, a sua volta ricavata dalla lirica greca, e attraverso la riflessione sul lessico poetico staziano organizzato su affinità foniche. In tale maniera Sannazaro allestisce un'attrezzatura che va contro le scelte imitative esclusive e rifiuta il dogmatismo normativo di un solo autore di riferimento. Conclude l'elenco dei classici antichi la serie alfabetica degli indici storici di Floro, Giustino e Plutarco, studiati per corroborare l'informazione geografica in vista di un'opera impegnativa come il *De partu Virginis*.

Fra i contemporanei viene soggetto a schedatura l'Erasmo degli *Adagia* nell'edizione aldina del 1508, peraltro già fornito dall'autore

di due indici, uno dei luoghi e un secondo tematico, ma ora sottoposto a riorganizzazione secondo un'ottica classicistica più vicina al gusto umanistico italiano con la messa in risalto del vasto bagaglio di cultura antica, greca e latina, impiegata nel commento ai proverbi. Di natura non solo antiquaria e linguistica è la scelta dell'autore oggetto di un altro indice, Leon Battista Alberti col suo *De re aedificatoria*, preferito a Vitruvio: va infatti connessa, secondo la ricostruzione di Vecce, agli interessi verso le arti figurative e plastiche e anche alle ambizioni di realizzazione in proprio di un edificio, forse un teatro, considerato il coinvolgimento di Sannazaro con la rinascita teatrale della Napoli aragonese, o più semplicemente con i lavori di restauro della villa di Mergellina donatagli da Federico d'Aragona nel 1499. L'opera albertiana è anche alla base dell'elegia *Diis nemorum in extruenda domo*, forse l'ultima poesia di Sannazaro: un progetto fantastico che struttura la villa come una piccola corte nella quale trasfigura miticamente il ricordo della dinastia aragonese e rifonda idealmente una città e, insieme, le istituzioni civili e sociali sconvolte dalle guerre d'Italia.

All'interno dei due zibaldoni viennesi spiccano tre traduzioni dal greco già note agli studiosi, ma ora ricondotte ai rispettivi autori da Vecce. Se la duplice versione latina dei primi ventitre versi della I Olimpica di Pindaro è senza dubbio di Sannazaro, che, fra il 1495 e il 1501, si esercita su un autore inconsueto per l'epoca, eseguendo due traduzioni di diversa elaborazione stilistica, con un risultato intermedio fra prosa e versi analogo a quello ottenuto in volgare nella fusione di prose e di egloghe nell'*Arcadia*, occorrerà invece assegnare a Gabriele Altilio quelle assai più rigide e scolastiche del *De fato* di Alessandro di Afrodisia e dell'*Ad Demonium* attribuito a Isocrate. In aggiunta Vecce chiarisce con supporti documentari che i testi greci dei due esercizi eseguiti da Altilio vanno collegati rispettivamente ai nomi di Sergio Stiso da Zollino, dotto grecista salentino che dovette fornirgli il codice greco dell'opera di Alessandro di Afrodisia, e di Antonio De Ferraris detto il Galateo che trasmise l'orazione greca ad Altilio perché la traducesse in latino per sottoporla poi all'allievo principe Ferrandino.

Completa lo studio ricostruttivo l'edizione di due campioni dei materiali presenti negli zibaldoni: alcuni capitoli del *Repertorium re-*

rum antiquarum legate ai principali interessi di Sannazaro nell'ambito della corte aragonese fra gli anni Ottanta e Novanta (gli eventi teatrali e spettacolari, i costumi di vita, le sepolture, l'architettura civile e privata) tutti accompagnati da un'utile segnalazione delle fonti; e l'intero *Index Horatianus* secondo la divisione d'autore in schede metriche raggruppate nelle corrispondenti grandi sezioni metriche.

LUCA CARLO ROSSI

Dos traducciones castellanas atribuidas a Juan Ginés de Sepúlveda. El Diálogo de Luciano llamado Palinuro y La Homelía XXX de San Juan Chrisóstomo: Que ninguno puede resçebir daño sino de sí mesmo. Introducción, edición de los textos castellanos y de los originales latinos de JULIÁN SOLANA PUJALTE, Córdoba, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Córdoba, 1999. Un vol. di pp. 171.

Fin dalla descrizione del manoscritto — Madrid, Biblioteca de la Real Academia de la Historia, 9/753 (segnatura antica L-18); miscellaneo, scritto tra il novembre 1553 e il dicembre 1554 (alla fine di ognuna delle parti che lo compongono è apposta la data) — che contiene le uniche due traduzioni in lingua castigliana attribuite all'umanista di Córdoba¹

¹ Uno dei più insigni umanisti spagnoli, figura per molti versi legata alla cultura italiana. J.G. de Sepúlveda (1490-1575) nacque a Pozoblanco (Córdoba); completò i propri studi in Italia, nel collegio di San Clemente degli Spagnoli di Bologna, assistendo alle lezioni di Pietro Pomponazzi e frequentando il circolo di Alberto Pio di Carpi, suo principale mecenate. Visse in Italia tra il 1515 e il 1536. Tradusse in latino diverse opere di Aristotele, a istanza di Adriano VI, Clemente VII, del cardinale Ercole Gonzaga; polemizzò con Lutero e Erasmo su questioni teologiche (*De fato, Antapologia pro Alberto Pio*); scrisse opere di argomento politico, filosofico-morale, canonico (*De regno, Gonsalus, Democrates Primus, De ritu nuptiarum*), sulla correzione del calendario (*De correctione anni mensiumque Romanorum*) e un vasto epistolario; la sua biografia del cardinale Albornoz fu tradotta in castigliano e in italiano. Cronista regio di Carlo V e di Filippo II, alla sua morte lasciò inedite cronache del regno di entrambi. Sostenne l'as-

Juan Ginés de Sepúlveda, veniamo a sapere che il 'Palinuro' di Luciano è in realtà un'opera latina di Maffeo Vegio, il *De miseria et felicitate dialogus* (p. 12 e note 4 e 5).

Ancora, Solana rintraccia nella versione latina attribuita a Aniano diacono, anziché nell'originale greco, il testo dell'omelia di san Giovanni Crisostomo resa in castigliano (pp. 37-39).

Due volgarizzamenti dal latino, quindi, vanno sotto il nome di Sepúlveda: la prima parte del lavoro è dedicata ad accertare quali fondamenti abbia l'attribuzione.

Ordinata secondo una partizione per punti, l'analisi condotta nei primi due capitoli investe rispettivamente il contenuto del codice e i dati — sia quelli ricavabili dal codice sia quelli offerti dai testi — che possono concorrere a determinarne autografia e *autoría*.

Oltre alle due traduzioni, nel ms. sono ospitati appunti e trascrizioni di parti di opere pubblicate in quegli anni: vicine agli interessi di Sepúlveda, dimostrerà Solana, dopo aver individuato da quali libri le annotazioni sono tratte. In un caso in cui, per la caduta di alcuni fogli, solo l'intestazione è conservata: *Cosas notables sacadas de una corónica de las Yndias donde particularmente trata cómo se descubrieron y la conquista del Perú y México*, Solana indica l'opera dalla quale le 'cose notevoli' dovevano essere 'ricavate' nella *Historia de las Indias y conquista de México* di Francisco López de Gómara — che Sepúlveda usò per il suo *De Orbe Novo* (p. 19 e nota 28) — avanzando anche l'ipotesi che si tratti della seconda edizione, quella del 1553 (pp. 13-14 e note 11 e 12).

La qualifica di 'autografo' apposta da una mano ignota del diciottesimo secolo ha accompagnato il ms. in modo tutto sommato acritico nei pochi studi che l'hanno preso in considerazione, e il concetto di 'autografia' si è confuso con quello di 'paternità'. Solana li distingue, e arriva — attraverso il confronto della grafia del codice con quella sicuramente di Sepúlveda (spesso non correttamente identificata come tale, secondo lui) e quelle dei

soggettamento degli indios americani in una celebre polemica con fra Bartolomé de las Casas. (Sulla sua biografia rimane fondamentale A. LOSADA, *Juan Ginés de Sepúlveda a través de su Epistolario y nuevos documentos*, Madrid 1949 [= 1973]).